

## Parashat Kedoshim 5760

...amerai per il tuo prossimo come per te stesso...

“...ed amerai **per** il tuo prossimo come per te stesso” (Levitico XIX,18)

“Rabbì Akivà disse: ‘Questo è un grande principio nella Torà’” (Rashì in loco citando Torat Coanim IV, 12).

L'amore nei confronti del prossimo sembra essere uno dei valori più elementari per una società civile. Molte religioni e filosofie basano sull'amore nei confronti del prossimo tutta la loro impalcatura. La Torà ha solo apparentemente un approccio analogo. Il Ramban spiega che amare il proprio prossimo come se stessi è cosa utopistica. La Legge non lo richiede del resto: in caso di pericolo si è tenuti a pensare prima alla propria vita e poi agli altri. Sempre il Ramban ricorda che se per i santi e le persone straordinariamente pie amare il prossimo come se stessi è possibile, per la persona media ciò indica che si ha l'obbligo di trattare il proprio prossimo con rispetto ed onore. Ma la Torà non parla di amare **il** prossimo, ci chiede piuttosto di amare **per** il prossimo. In questa sottile differenza c'è forse tutta la Torà.

Alcuni mesi or sono ho avuto occasione di essere il testimone ad una conversione. Sono rimasto profondamente colpito dalla serietà delle raccomandazioni che il tribunale rabbinico fa al proselita. Il proselita viene messo dinanzi alla serietà della responsabilità della propria scelta. Per giorni mi ha tormentato un pensiero: ‘Se solo ogni ebreo prendesse coscienza della propria responsabilità come fa un convertito!’. I nostri Saggi usano episodi di conversione proprio per insegnarci questo: ci pongono dinanzi delle persone che possono scegliere se prendere su di loro la Torà. Il caso del proselita diviene quindi occasione di più profonde riflessioni sulla Torà.

Nel Talmud (TB Shabbat 31a) vengono presentati tre strani casi di gentili in cerca di conversione.

[1] “Hanno insegnato i maestri in una Baraità: ‘Accadde che un gentile venne dinanzi a Shammai e gli disse: ‘Quante Torot avete [voi ebrei]?’ Gli disse: ‘Due. La Torà Scritta e la Torà Orale’. Gli disse [il gentile]: ‘[Circa la Torà] Scritta io ti credo, ma [circa la Torà] Orale non ti credo. Convertimi a condizione di insegnarmi [solo] la Torà Scritta.’ Shammai si adirò con lui e lo cacciò via con disapprovazione. [Il gentile] venne dinanzi ad Hillel [e questi] lo convertì. Un giorno [Hillel, insegnando l'alfabeto al nuovo convertito] gli disse: ‘Aleph, Bet, Ghimel, Dalet [e così via]; l'indomani gli rovesciò l'ordine [chiamando le lettere con nomi diversi]. Gli disse [il proselita]: ‘Ma ieri non me l'hai detto in questa maniera!’ Disse lui: ‘[Allora lo vedi?] Ti stai fidando di me [per l'alfabeto]? Fidati di me anche per [la Torà Orale].’”

L'accettazione della Torà Orale è per molti problematica. Più volte ci siamo soffermati sulla centralità dell'insegnamento orale nella nostra cultura. Hillel sceglie genialmente di portare alle estreme conseguenze il ragionamento di chi sconfessa la Torà Orale. Il modo in cui si legge la Torà scritta è una tradizione orale! Senza massoret o messorà, senza quel processo di trasmissione tra una generazione e l'altra non sapremmo neppure come si leggono le lettere. La Torà Scritta da sola

diviene un corpo statico indecifrabile. Per sapere come si legge si ha bisogno dei Maestri, perché allora non fidarsi di loro per sapere come ci si deve comportare?

[2] *“Un altro caso in cui un gentile venne dinanzi a Shammai e gli disse: ‘Convertimi a condizione di insegnarmi l’intera Torà mentre io sono su un piede solo’. [Shammai] lo spinse via con il **regolo da costruttore che aveva in mano**. [Il gentile] venne dinanzi a Hillel e [questi] lo convertì. Gli disse [Hillel prima di convertirlo]: ‘**Ciò che ti è odioso non farlo a tuo prossimo. Questa è l’intera Torà ed il resto è spiegazione. Vai e studia!**”*

Questo, forse il più noto dei tre racconti, presenta molti problemi. Di particolare interesse è il commento di Maharsha. Egli sostiene che la fonte di Hillel è proprio il nostro verso principale: *“...ed amerai **per** il tuo prossimo come per te stesso”*. Egli spiega anche come mai Hillel preferisca la forma negativa. In effetti il resto del nostro verso (*‘non vendicarti e non portar rancore’*) parla in forma negativa. Hillel ci da un profondo insegnamento. Nel pensare a come si ama il prossimo si deve partire da come non si ama! Abbiamo qui un grande indizio. L’amore per il prossimo non può essere solo un sentimento ma deve avere un riscontro tangibile nelle azioni.

In un interessantissimo articolo su *“Mizvot e comportamento Etico”* di Rav Yaakov S. Weinberg pubblicato sul quinto numero della rivista *‘Segulat Israel’* (p.4) leggiamo che *“le implicazioni di questo insegnamento così familiare sono però spesso ignorate. Ci siamo mai domandati come questa affermazione di Hillel possa rappresentare la summa di tutti gli elementi della Torà? Ha forse questa asserzione qualcosa a che fare con i tefillin? Le leggi della sukkà sono forse un commento alla frase di Hillel? In realtà Hillel voleva rivelarci l’essenza dell’insegnamento della Torà. Se vogliamo effettivamente trattenerci dal fare agli altri quello che non vogliamo sia fatto a noi, dobbiamo studiare la Torà per osservarne le leggi. È la Torà con le sue mizvot che ci da il mezzo, l’unico mezzo a nostra disposizione, per prevalere nella nostra continua battaglia per il bene. La soluzione del problema è quella di sottometterci costantemente ai comandi della Torà”*.

Anche dicendo che il fine ultimo è *‘Ciò che ti è odioso non farlo a tuo prossimo’* l’unica via per arrivare a questo risultato è conoscere ed osservare la Torà.

Rashi va forse oltre dicendo che il prossimo in questione può essere lo stesso Santo Benedetto Egli Sia (basandosi su Proverbi XXVII, 10). In questo senso tale insegnamento comprende non solo le mizvot sociali del rapporto con il nostro prossimo umano, ma anche le mizvot che vertono sul rapporto con D-o. In questo gioco delle parti veniamo chiamati, se possibile, ad immedesimarci in D-o. Non apprezziamo se nostro figlio ci disubbidisce, dovrebbe forse apprezzarlo il padre di ogni essere vivente?

E giungiamo così ad un terzo livello.

[3] *“Un altro caso di un gentile che passava dietro al Bet Midrash e sentì la voce di un maestro che diceva: ‘E questi sono gli abiti che farete: Il pettorale ed il dorsale ecc.’ [Il gentile] chiese: ‘Per chi sono questi?’ Gli risposero: ‘Per il Sommo Sacerdote’. Si disse il gentile: ‘Andrò a convertirmi affinché mi nominino Sommo Sacerdote’. Venne da Shammai e gli disse: ‘Convertimi a condizione di nominarmi Sommo Sacerdote’. [Shammai] lo spinse via con il **regolo da costruttore che aveva in mano**. [Il gentile] venne dinanzi a Hillel e [questi] lo convertì. [Prima di convertirlo Hillel] gli disse: ‘Non si può nominare un re fino a che questi non conosce il cerimoniale reale. Vai a studiare il cerimoniale reale’. Andò e lesse. Quando giunse [al verso che dice]: ‘E lo straniero che avvicini [un offerta] morrà’ chiese: ‘A chi si riferisce questo verso?’ [Hillel] gli disse: ‘Persino a David Re d’Israele’. **Il gentile ragionò a maggior ragione su se stesso**. Se Israele che sono stati chiamati figli del Luogo ed a causa dell’amore del quale li ha amati li ha chiamati: ‘Il mio figlio primogenito Israele’, è scritto di loro ‘E lo straniero che avvicini [un offerta] morrà’, un semplice proselita che se ne viene con il suo bastone e la sua sacca da viaggio a maggior ragione!”*

Questa volta Hillel non ha che da indirizzare il gentile che giunge da solo alla conclusione. Israele sono chiamati ‘figli dell’Eterno’. In questo caso il gentile avrebbe voluto convertirsi per poter

indossare gli abiti del Sommo Sacerdote. Poi capisce che si può essere il Re Messia, David in persona senza aver l'autorità di indossare gli abiti del Sommo Sacerdote. In Israele ognuno ha il suo compito. La Torà è per tutti non solo per il Sommo Sacerdote. Ognuno deve imparare ad essere il Sommo Sacerdote del proprio cuore e soprattutto delle proprie azioni.

Hillel ci insegna insomma che l'amore per il prossimo non è una cosa teorica: l'esecuzione di ogni mizvà porta all'amore dell'eterno e delle Sue creature.

La Torà ci comanda di amare **il** Signore come è detto "Ed amerai il Signore tuo D-o con tutto il tuo cuore con tutta la tua anima e con tutte le tue forze". D'altra parte ci comanda di amare **per** il prossimo. La differenza è sostanziale.

Amare **per** il prossimo non significa solo desiderare ogni bene **per** lui ma anche osservare le mizvot sì da giungere al livello nel quale lo amiamo con la stessa naturalezza con la quale amiamo noi stessi. Quello che Hillel invita il proselita a studiare porta a non fare al prossimo quello che noi non desideriamo per noi. Hillel dà il titolo, la massima, il traguardo da raggiungere ma questo è conseguibile solo studiando ed osservando le mizvot.

Di contro si ama il Signore. Ma si può essere comandati di amare? Come si può comandare un sentimento? Amare il Signore significa osservare le sue mizvot. In questo caso ogni mizvà è un discorso a sé. Ogni aspetto di ogni mizvà è un discorso a sé come sosteneva Rabbì Akiva che solo in punto di morte sotto tortura asseriva di essere giunto ad amare Iddio con tutte le sue forze.

Forse è qui la differenza tra amare **per** ed amare **il**. Per giungere al vero amore per il prossimo abbiamo bisogno di strutturare la nostra vita in maniera profondamente conforme alla Torà laddove si ama il Signore con ogni mizvà e addirittura con ogni parte di mizvà.

Non stupisce allora che l'unica altra volta che la Torà ci chiama ad 'amare **il**' si tratta del proselita, il gher.

*"Ed amerete il gher, poichè gherim siete stati in terra d'Egitto."* (Deuteronomio X,19)

Il caso del proselita, il gher, ci ripropone la nostra esperienza nazionale (e qui l'ordine è al plurale). Noi dobbiamo considerarci convertiti in terra d'Egitto e quindi l'esperienza del singolo proselita ci deve ricondurre al nostro percorso collettivo. Rashì in loco ci dice di non accusare il gher del nostro proprio difetto. I Saggi spiegano che è proibito rinfacciare al proselita il proprio passato idolatra.

Alcune sere fa, durante il Seder, abbiamo affermato che i nostri padri in antico erano idolatri, ma ora il Santo Benedetto Egli Sia ci ha avvicinati al Suo servizio. Il proselita ci dà l'occasione per riflettere sul nostro stesso ruolo nel mondo. In questo senso una singola mizvà basta per amare il proselita. Una singola mizvà basta per capire che siamo stati scelti dal Signore, che abbiamo una grande responsabilità e che ogni azione deve essere ponderata.

Il proselita ci presenta il caso di una persona che ha scelto di porsi sotto le ali della Shechinà. Lo si ama con ogni mizvà se si capisce il proprio ruolo nel mondo.

Per concludere una piccola riflessione sul ruolo di Shammai. Questi viene mostrato intento cacciare via i proseliti (un po' sfacciati a dire il vero) con **regolo da costruttore che aveva in mano**. Non dobbiamo compiere l'errore di criminalizzare Shammai. Questi, come un costruttore, si preoccupa della solidità delle basi del proselita. Una gamba non basta, il solo sacerdozio non basta. Così come per costruire ci vogliono basi solide, così con la criticità e la responsabilità di un costruttore Shammai rifiuta questi candidati. Come al solito Hillel e Shammai discutono di massa critica. Ciò che basta ad Hillel non è abbastanza per Shammai ma il loro amore per lo studio e la Legge, il loro rispetto reciproco, ne fa i prototipi del modo in cui si studia. Se non ci fosse uno Shammai che misura con il regolo, Hillel non si potrebbe permettere decisioni intraprendenti come quelle di questa pagina di Talmud.

In un mondo che tende sempre più a consacrare i sentimenti la Torà ci insegna che questi non sono che conseguenza delle nostre azioni. Dobbiamo imparare ad osservare le singole mizvot ed i loro particolari per capire come si ami il Signore ed il gher. Abbiamo bisogno di una più larga visione d'insieme ed un osservanza ben radicata per capire come si ama PER il prossimo.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---